

L'EDITORIALE

Crescita solo se l'Europa trova i fondi per investire

LE VIE DEL RILANCIO

L'Europa si svegli e trovi i fondi per investire

di **Alberto Quadrio Curzio**

Tra le molte opinioni sull'economia europea partiamo da quella recente del Presidente della Bce. Mario Draghi, con il lessico del suo ruolo, ha spiegato che il rischio deflazione esiste e che la Bce è pronta a combatterlo con misure più o meno «convenzionali» (taglio dei tassi di interesse fino a interessi negativi sui depositi delle banche presso la Bce, nuova liquidità alle banche condizionata tuttavia a una loro concessione di credito all'economia, acquisti di titoli pubblici e privati). Tutto ciò è il massimo che la Bce può fare e servirebbe all'economia Ue ma non basterebbe a rilanciare una crescita forte e durevole. Per capirlo consideriamo tre aspetti: l'economia internazionale, quella dei Paesi industrializzati, quella europea.

L'economia internazionale. Secondo varie previsioni (tra cui quelle di Prometeia) la crescita del Pil mondiale accelererà dal 3% del 2013, al 3,4% del 2014, al 3,8% del 2015 e 2016 (e forse per reggere questo ritmo fino al 2020). A sua volta il commercio mondiale dovrebbe accelerare dal 2,3% del 2013, al 3,5% del 2014 per assestarsi intorno al 7% nel 2015 e 2016 (e forse per reggere una crescita media al 6% fino al 2020).

In questa prospettiva di miglioramento limitiamoci al triennio 2014-2016 distinguendo tra Paesi industrializzati e Paesi emergenti. La crescita medio annua del triennio andrebbe poco sopra il 2% per gli industrializzati e sopra il 5% per gli emergenti. Si tratta di divari notevoli ma fisiologici connessi ai diver-

sigradi di sviluppo e che denotano anche una certa riavvicinamento degli industrializzati agli emergenti considerato che dal 2013 il divario nei tassi di crescita si è ridotto.

Le economie industrializzate. Per questi Paesi si pone però il quesito se nel lungo periodo la crescita sarà bassa per una serie di cause che si possono riassumere in due tipologie. Quelle connesse alle restrizioni fiscali per ridurre gli squilibri finanziari privati e pubblici che comportano un indebolimento della domanda interna di consumo anche per l'aumento nei divari di reddito e ricchezza.

Quelle dovute all'invecchiamento della popolazione e all'esaurimento della grande ondata di innovazione e diffusione della informatica con i conseguenti effetti sulla dinamica della produttività.

Questo quesito non ha per ora trovato una risposta piena e tuttavia noi crediamo che il rischio vada contrastato con politiche economiche che nei Paesi industrializzati puntino a crescenti investimenti in tre tipi di "capitale": quello umano fatto di istruzione e di cultura medico-sanitaria, quello della tecnologia che genera innovazione, quello della eco-sostenibilità (diversa dal ritorno al bucolico!) che è strettamente connesso ai primi due capitali e che comporta anche ammodernamenti infrastrutturali e ricerca di nuove energie. Qui sono emerse le differenze tra Paesi, specie nella crisi.

Gli Usa, pur con molti squilibri, si muovono con forti politiche espansive che in economia reale seguono due direttrici (tec-

noscienza ed energia dello shale oil e gas) di reindustrializzazione anche con il rientro di imprese delocalizzate. Si spiega così il loro tasso di crescita al 2,8% medio annuo sul triennio (vicino a quel 3% che per un Paese sviluppato è di tutto rispetto) con una disoccupazione che scende al 6%.

L'economia europea. Diversa è la situazione della Ue che nel triennio crescerà solo dell'1,56% con una disoccupazione sempre sopra il 10%. Eppure la Ue ha elaborato strategie di crescita di lungo periodo raffinate, poi mortificate nella miopia di rigore per le finanze pubbliche nazionali non compensate da politiche espansive comunitarie. Tralasciando il noto tema del "fiscal compact" consideriamo la strategia di Europa 2020 con la quale la Commissione europea all'inizio del 2010 poneva obiettivi di lungo periodo per una crescita «intelligente, sostenibile e inclusiva». Di questa strategia, a quattro anni del suo varo, la Commissione ha fatto un riesame presentato al Consiglio Europeo di fine marzo.

Questo riesame di Europa 2020 è obiettivo sia per la diagnosi sia per gli orientamenti qualitativi ma diventa evasivo sui mezzi per conseguire gli obiettivi in materia di occupazione, ricerca e sviluppo (R&S), cambiamenti climatici e energia, istruzione e lotta contro la povertà e l'esclusione sociale. Due valutazioni, solo apparentemente opposte, ci interessano tra le molte fatte dalla Commissione.

La prima riguarda la crescita della Ue. La Commissione rileva che la Ue sul periodo



2010-2020 si assesterà su tasso medio annuo dell'1,3% che è molto più basso del 2,3% del periodo pre-crisi 2001-2007 a sua volta più alto dell'1,6% del post-crisi 2014-2020. Ciò significa che la crisi – afferma anche la Commissione – ha distrutto una parte del potenziale produttivo europeo per ricostituire il quale bisogna investire di più.

La seconda riguarda la competitività mondiale della Ue che rimane il più grande esportatore commerciale con ancora grandi potenzialità di crescita. Queste dipendono però dalla capacità innovativa e dalla produttività della Ue per competere nel e con il resto del mondo dove nei prossimi 10-15 anni originerà il 90% della crescita. La Ue deve però recuperare dei ritardi tra i quali ne richiamiamo solo uno: quello nelle infrastrutture di comunicazione avanzate, nella velocità media di trasmissione mobile dei dati (la metà di quella Usa), nei collegamenti in rete a fibre ottiche (il 58% delle famiglie in Corea del Sud il 5% nella Ue).

Una conclusione. La Commissione ritiene che siano pressoché raggiunti gli obiettivi sull'istruzione, sul clima e l'energia ma non quelli sull'occupazione, la ricerca e sviluppo, la riduzione della povertà. Non si pone però il quesito se l'eccesso di vincoli su clima ed energia abbiano penalizzato l'occupazione e il ritmo di riduzione della povertà. Inoltre confida troppo nei progressi della governance economica della Ue con il «semestre europeo» nel quale i programmi nazionali dovrebbero essere resi complementari dalle Istituzioni comunitarie. La Commissione non propone però nuove soluzioni per aumentare le risorse per le politiche economiche comunitarie che, sul periodo 2014-2020, sono solo l'1% annuo del Pil della Ue. Davvero troppo poco per investire in infrastrutture e innovazione.